

## Le sfide di oggi : fame di risposte diverse per le domande di oggi

Carlo e Maria Carla Volpini

Non vi nascondiamo che nonostante gli anni che abbiamo, e non sono più pochi, nonostante l'esperienza accumulata in questi lunghi anni di servizio continuato nelle End e nonostante le migliaia di parole lette, dette e scritte, questa volta ci siamo trovati proprio in grande difficoltà a sviluppare un tema che, seppure sentiamo profondamente, tuttavia sembra non avere più modi per essere affrontato, discusso, trattato.

Prima di scrivere questa relazione, abbiamo cercato di leggere molto, di aggiornarci sull'argomento, spaziando da riflessioni teologiche a relazioni di convegni sociali, a dati statistici Istat.. e più leggevamo, più ci trovavamo confusi e incapaci di trovare il filo del percorso da fare e da offrire . Vi chiediamo perciò, prima di tutto, di accogliere questa nostra fatica e di essere voi così bravi a leggere chiaro tra le nostre parole che vi offriamo in modo forse disordinato e trovare il filo giusto per le vostre riflessioni che saranno senza dubbio più significative delle nostre.

Questa volta vogliamo cominciare da un file, tra l'altro piuttosto carino e leggero, che ci è arrivato pochi giorni fa per internet: non è nuovo e molti di voi lo conosceranno già, ma a noi ha dato uno spunto per iniziare e così vogliamo offrirlo a voi. (file "I sopravvissuti")

Che cosa ci ha detto questo file? Poche semplici cose:

- la realtà intorno a noi è profondamente cambiata nell'arco di una stessa generazione, figuriamoci dunque nel rapporto tra generazioni diverse
- il disorientamento di fronte a ciò che la vita chiama a rispondere è comune a tutte le generazioni
- quello che oggi esige un vero cambiamento è la modalità delle risposte

Cercheremo quindi di sviluppare insieme a voi queste linee di pensiero a partire da un breve panorama della realtà nella quale siamo immersi.

Non vogliamo soffermarci troppo sull'analisi dei cambiamenti del nostro tempo, li conosciamo bene e a questo punto forse non sappiamo più quali siano le priorità delle incognite in questo ambito tanto è complessa e problematica la situazione sociale che viviamo e tanto è diversa la realtà che percepiamo intorno a noi rispetto alla nostra formazione da avere difficoltà a individuare qualcosa a cui riferirci come pietra di paragone

Tutti conosciamo e tutti sappiamo cosa significa parlare in termini concreti di *povertà crescente* (secondo i dati Istat 2010 più di 3 milioni di persone in condizione di povertà assoluta e quasi 8 milioni in povertà relativa.. c'è davvero tanta differenza poi?), di *disoccupazione giovanile* (arrivata al 30%, un trend insostenibile..) di *un paese che invecchia* (144 anziani per ogni 100 giovani) di *diminuzione costante dei matrimoni* (si è passati da 420.000 matrimoni annuali degli anni '70 all'attuale 215.000 e la previsione per il 2030 , tra soli 15 anni, è di 175.000, questo significa che sempre meno si crede alla realtà di un'unione che sia forte e continua nel tempo e infatti aumentano in modo considerevole *le coppie di fatto e i bambini nati all'interno di questo tipo di unione non riconosciuta*: attualmente 80.000), accompagnati dall'*aumento altrettanto costante di separazioni e divorzi* (nel 2008 le separazioni sono state 84.165 e i divorzi 54.351. Rispetto al 1995 le prime sono praticamente raddoppiate (+ 101 per cento) e i secondi sono aumentati di oltre una volta e mezza (+61 per cento). E poi problemi ancora più grandi che abbracciano temi ancora più vasti e che attendono risposte di grande complessità: la globalizzazione con i suoi costi umani, la dialettica tra Stato e mercato, le sfide della bio-etica e bio-politica, l'impegno educativo verso le nuove generazioni..

Un abisso infine se volgiamo lo sguardo verso la capacità di accoglienza che siamo capaci di dimostrare verso coloro che sfuggono da fame, guerra, paura e che arrivano sulla nostra terra sperando di trovarvi ospitalità e condivisione..

La vera crisi, quindi, è molto più profonda: è *crisi dei valori, degrado culturale e morale, perdita del senso valoriale delle cose, violenze* sempre più intense che si abbattano all'interno delle

famiglie e nel mondo giovanile, progressivo e crescente *allontanamento dalla fede* delle generazioni più giovani, *indifferenza all'altro*, esaltazione dell'*individualismo egoistico* ... potremmo continuare questo triste elenco, ma preferiamo lasciare il commento ad un'analisi ufficiale, quella che ha accompagnato la presentazione del 44° Rapporto Censis, l'ultimo, sulla situazione sociale del Paese dell'ottobre 2010:

**Abbiamo resistito.** *Abbiamo resistito ai mesi più drammatici della crisi economica, seppure con una «evidente fatica del vivere e dolorose emarginazioni occupazionali (... ..) adesso occorre una verifica di cosa è diventata la società italiana nelle sue fibre più intime. Perché sorge il dubbio che, anche se ripartisse la marcia dello sviluppo, la nostra società non avrebbe lo spessore e il vigore adeguati alle sfide che dovremo affrontare.*

**Una società appiattita.** *Sono evidenti manifestazioni di fragilità sia personali che di massa: comportamenti e atteggiamenti spaesati, indifferenti, cinici, passivamente adattativi, prigionieri delle influenze mediatiche, condannati al presente senza profondità di memoria e futuro. Si sono appiattiti i nostri riferimenti alti e nobili (l'eredità risorgimentale, il laico primato dello Stato, la cultura del riformismo, la fede in uno sviluppo continuato e progressivo), soppiantati dalla delusione per gli esiti del primato del mercato, della verticalizzazione e personalizzazione del potere, del decisionismo di chi governa. E una società appiattita fa franare verso il basso anche il vigore dei soggetti presenti in essa. Una società ad alta soggettività, che aveva costruito una sua cinquantennale storia sulla vitalità, sulla grinta, sul vigore dei soggetti, si ritrova a dover fare i conti proprio con il declino della soggettività, che non basta più quando bisogna giocare su processi che hanno radici e motori fuori della realtà italiana.*

**Un'onda di pulsioni sregolate.** *Non riusciamo più a individuare un dispositivo di fondo (centrale o periferico, morale o giuridico) che disciplini comportamenti, atteggiamenti, valori. Si afferma così una «diffusa e inquietante sregolazione pulsionale», con comportamenti individuali all'impronta di un «egoismo autoreferenziale e narcisistico»: negli episodi di violenza familiare, nel bullismo gratuito, nel gusto apatico di compiere delitti comuni, nella tendenza a facili godimenti sessuali, nella ricerca di un eccesso di stimolazione esterna che supplisca al vuoto interiore del soggetto, nel ricambio febbrile degli oggetti da acquisire e godere, nella ricerca demenziale di esperienze che sfidano la morte. «Siamo una società pericolosamente segnata dal vuoto, visto che ad un ciclo storico pieno di interessi e di conflitti sociali, si va sostituendo un ciclo segnato dall'annullamento e dalla nirvanizzazione degli interessi e dei conflitti».*

La nostra personale sintesi di questo ben poco entusiasmante quadro sociale è rappresentata per noi da un altro quadro che ci ha colpito e che è apparso ai nostri occhi il riflesso di questo senso profondo di disagio e di vuoto: è "Un uomo in lutto" di Van Gogh



Perché ci ha colpito? Analizziamone i particolari



1



2



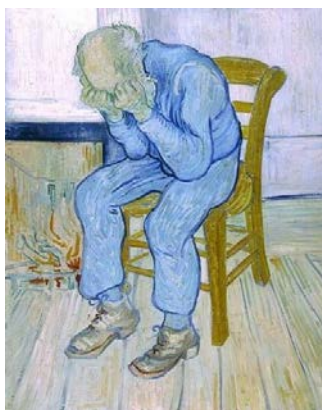
3

1) **una finestra** che riflette **un nulla**, dietro quei vetri non ci sono alberi, non c'è paesaggio, non c'è vita... o forse si intravede qualcosa di indefinito e indistinto.. proprio quello che ci appare oggi la nostra società se ci affacciamo alla finestra: un insieme indefinito e indistinto, rumoroso e chiassoso che però non esprime alcuna vita;

2) di fronte a questa realtà si preferisce **chiudere gli occhi**, non vedere, fare finta che può andare bene anche così, si preferisce magari isolarsi nel soggettivo percorso della memoria, del ricordo, del rimpianto nostalgico.. Siamo forse ognuno di noi quell'uomo che, da solo, chiude gli occhi, per non vedere il vuoto che ci circonda o per trovare nel ricordo di quanto vissuto o nel possibile dell'immaginazione il nostro conforto?

3) Ma il quadro non finisce così ed è per questo ultimo particolare che lo abbiamo scelto come rappresentazione di questo presente sociale. L'uomo infatti ha alla sua sinistra **una fiamma accesa** che dà calore, colore e vita a quel sia pure piccolo spazio di parete che la stessa fiamma illumina. Questa fiamma ci è apparsa come il segno della speranza che rimane viva e che, se alimentata, può tornare a dare vita alle cose e all'uomo.

Dunque un "uomo in lutto" per tutto ciò che ha perduto, per tutto ciò che ha smarrito, consumato, sciupato, sprecato..., ma il lutto, qualsiasi lutto, esige un tempo di elaborazione, a volte anche lungo e doloroso, ma esige anche un ritorno alla vita, rappresentato in questo quadro dalla fiamma che riscalda e mantiene accesa sia la speranza sia il desiderio di un ritorno al cammino e alla vita.



Ed è sempre il rapporto Censis che ci dà la chiave di volta per poter alimentare questa fiamma: dobbiamo semplicemente "tornare a desiderare"

*"Tornare a desiderare. E farlo con passione. Ogni giorno di più il desiderio diventa esangue, indebolito dall'appagamento derivante dalla soddisfazione di desideri covati per decenni (dalla casa di*

*proprietà alle vacanze) o indebolito dal primato dell'offerta di oggetti in realtà mai desiderati (con bambini obbligati a godere giocattoli mai chiesti e adulti al sesto tipo di telefono cellulare). «La strategia del rinforzo continuato dell'offerta è uno strumento invincibile nel non dare spazio ai desideri». Così manca oggi la materia prima su cui lavorare, cioè il desiderio. Si vive senza norma, quasi senza individuabili confini della normalità, per cui tutto nella mente dei singoli è aleatorio vagabondaggio, non capace di riferirsi ad un solido basamento.. Di fronte ai duri problemi attuali e all'urgenza di adeguate politiche per rilanciare lo sviluppo, viene meno la fiducia nelle lunghe derive su cui evolve spontaneamente la nostra società. Ancora più improbabile è che si possa contare sulle responsabilità della classe dirigente, sulle leadership partitiche o su un rinnovato impegno degli apparati pubblici. La tematica rigore-ripresa è ferma alle parole, la consapevolezza dell'urgenza di trovare soluzioni per alcuni dei problemi più urgenti, la scuola, l'occupazione, le infrastrutture, la legalità, il Mezzogiorno, sono solo enunciati seriali. La complessità italiana è essenzialmente complessità culturale. Nella crisi che stiamo attraversando c'è quindi bisogno di messaggi forti che arrivino alle coscienze di tutti, ma non esistono attualmente in Italia sedi di auctoritas che potrebbero ridare forza a questo impegno. Più utile appare allora il richiamo a un rilancio del desiderio, individuale e collettivo, per andare oltre la soggettività autoreferenziale, per vincere il nichilismo dell'indifferenza generalizzata. «Tornare a desiderare è la virtù civile necessaria per riattivare la dinamica di una società troppo appagata e appiattita».*

**Tornare a desiderare e farlo con passione** è quindi la **prima sfida** che dobbiamo fare nostra e non solo come virtù civile ma, per noi credenti, impegno di fede dell'oggi, risposta ai nostri segni dei tempi, che altro non sono se non gli eventi che accadono quotidianamente nella storia, risposta all'invito cui sempre ci richiama Cristo: *“rendete testimonianza della speranza che è in voi”* (1 Pt 3,15). e ancora *“sarete miei testimoni fino ai confini della terra”* (Atti 1,8)

Come cristiani abbiamo il dovere di accogliere questa sfida perché forse proprio come cristiani abbiamo *“una forza in più, una capacità sempre nuova di guardare alla vita, di vivere gli avvenimenti, di affrontare il quotidiano con le sue crisi, le sue difficoltà, i suoi disagi: questa forza è la speranza, è l'amore del Vangelo, è la fiducia, la certezza della presenza del Signore che guida la vita e la storia di ogni uomo”*.<sup>1</sup>

E allora, tornando al quadro di Van Gogh, un altro elemento, oltre la fiamma accesa, deve entrarci nella mente e nel cuore: **i piedi**, proprio quei piedi che sembrano fermi e invece sono i più vicini alla fiamma accesa



Fermiamo il nostro sguardo su questi piedi, sentiamoli i nostri piedi e poi chiediamoci: sono ***piedi del mondo o piedi nel mondo?***

Se li sentiamo solo *del mondo* rimarranno fermi, statici, gravati dalla stanchezza e dalla delusione che questo mondo ci regala, dalla rinuncia ad ogni forma di speranza e quindi di cammino.. Ma se li sentiamo, o li vogliamo far essere *nel mondo*, allora questi piedi diventeranno piedi che si alzano, che camminano, che percorrono le strade del mondo, che si fermano, sì, ma accanto alle persone per soccorrere, aiutare, condividere.. **piedi nel mondo** che calcano le strade del mondo e che trasformano il mondo.

Ed ecco la nostra **seconda sfida: la vita quotidiana** con tutte le sue precarietà, le sue fragilità, le sue problematicità, i suoi slanci e i suoi limiti, le sue gioie, fatiche e sofferenze.

<sup>1</sup> Franco Miano, presidente nazionale dell'A.C., 46° Settimana sociale dei cattolici italiani –ottobre 2010

La vita quotidiana come sfida dell'oggi affinché il tempo che ci è stato donato non sia solo uno scorrere meccanico e automatico di giorni, ore, minuti e secondi, il Kronos, ma diventi invece, trasformato dal nostro andare, il Kairos, un tempo di grazia e di salvezza, per noi e per coloro che incontriamo o che ci passano accanto sulle strade che percorriamo.<sup>2</sup>

*“Da diverso tempo ormai, molte ore del nostro tempo libero sono impegnate in un servizio di consulenza coniugale e familiare. In realtà incontriamo più coppie che famiglie e in questo servizio mettiamo a frutto non solo gli ultimi studi compiuti da entrambi in questo ambito, ma anche il patrimonio di decenni di vita di équipe con tutti gli incontri vissuti, le riflessioni sulla fede ascoltate, gli stimoli che ci sono giunti da teologi ma anche i confronti nelle varie équipes di formazione.. veramente possiamo dire che tutto torna e che nella vita nessun seme si perde nel vento. Questi incontri non sono facili perché chi arriva ad un centro di consulenza porta con sé un bagaglio di sofferenza che chiede prima di tutto di essere condiviso e portare insieme il peso del dolore affatica il cuore. Ma c'è anche la speranza di poter superare la difficoltà e riprendere il cammino e questo allieva la fatica e apre orizzonti nuovi ad ogni incontro. Prima però di vedere il cielo libero, spesso è obbligatorio attraversare il tunnel buio, o rimanere come il vecchio di Van Gogh ad occhi chiusi e piedi fermi: questi sono i momenti di maggior fatica e dolore sia per chi chiede aiuto, sia per noi che spesso ci sentiamo impotenti.*

*Una delle ultime volte abbiamo vissuto un'esperienza che ci ha veramente portato dolore, quasi sconvolto, nel profondo del cuore. Questa giovane coppia, sposata da tre anni, entrambi con un vissuto di infanzia e giovinezza molto difficile alle spalle, di abbandoni, di case-famiglia, di comunità, è arrivata a noi facendo un lungo percorso e infatti non sono neanche di Roma ma di un paese vicino e tutte le volte per venire a questi incontri devono mettere in conto più di un'ora di viaggio. Da subito si è presentata come una coppia molto problematica e molto difficile da sostenere ed aiutare perché in realtà tutti e due avrebbero bisogno di un approfondito e forse doloroso lavoro individuale, invece sono arrivati al matrimonio senza aver compiuto questo percorso di consapevolezza e la scelta, forse, oltre che dall'attrazione reciproca, è stata dettata soprattutto da un desiderio di unire le loro difficoltà e solitudini, cercando un reciproco sostegno. Dopo averli incontrati qualche volta per cercare di capire qualcosa di più delle loro vite individuali, abbiamo provato ad andare un po' più a fondo cercando di mettere a fuoco i nodi delle loro incomprensioni. Forse abbiamo sbagliato nel valutare che i tempi fossero giusti, forse non ci siamo resi abbastanza conto di quanto profondo fosse il loro disagio, di fatto di fronte all'incalzare di certe nostre valutazioni e domande che avevano lo scopo di fare chiarezza nel loro confuso raccontarsi, la reazione di lei è stata prima quella di una violenta aggressività verbale, e quasi fisica, contro di lui e poi quella di gettare la sua fede nuziale in faccia a lui con tanta rabbia e disprezzo.. La scena è stata così violenta da rendere tutti quasi ammutoliti, incapaci di contenere il dolore espresso con questo gesto così violento. Ci sembrava che solo il silenzio potesse spegnere tutta questa ira e questa rabbia. Eravamo fermi, sulle nostre sedie, attenti a non compiere gesti sbagliati, con la voglia davvero di chiudere gli occhi per non vedere. Poi lui si è alzato in silenzio, ha raccolto la fede finita in un angolo e l'ha offerta a lei. Si era alzato, si era mosso, i suoi piedi si erano mossi insieme al suo cuore. Ma lei ancora una volta ha ripetuto lo stesso gesto, ha preso la fede e l'ha scagliata lontano in fondo alla stanza.*

*Non c'erano parole che potessero dare significato a una situazione così intensa e drammatica. O forse non le abbiamo trovate noi e ancora il silenzio ha riempito la stanza. Dopo qualche minuto, di nuovo lui si è alzato, i suoi piedi si sono mossi per andare a raccogliere la fede e ancora una volta l'ha offerta a lei che ancora una volta l'ha rifiutata. Allora in silenzio lui se l'è messa al dito, insieme alla sua e si è seduto e finalmente un pianto diretto di lei ha ridato vita ad una situazione che abbiamo percepito veramente di morte.*

---

<sup>2</sup> cfr F.Carrozzo, Arcidiocesi Ostuni, maggio 2010

*L'incontro è finito così, senza riappacificazioni che non sarebbero servite a nulla perché non si trattava solo di porre termine ad una litigata. Ci siamo abbracciati e abbiamo detto che li aspettavamo quando avrebbero voluto tornare. Ma non speravamo che lo facessero, invece sono tornati dopo pochi giorni. Lui porta ancora all'anulare tutte e due le fedie ma il loro tornare insieme da noi per parlare ancora di se stessi, per affrontare il dolore della loro storia, ci dice che il cammino è forse veramente iniziato, anche se non sappiamo quanto lungo sarà e dove porterà. Ma di una cosa siamo certi: se i piedi di quel ragazzo non si fossero mossi per raccogliere la fede e se i suoi occhi non si fossero aperti per cercare lo sguardo di lei, certamente nessun cammino nuovo sarebbe iniziato e forse nessun orizzonte nuovo sarebbe apparso.*

Se gli occhi chiusi dell' "uomo in lutto" esprimono un ritorno col cuore all'incipit della *Gaudium et Spes*, allora è bene che restino chiusi per un po', ma solo per un po'.. il tempo di riascoltare nel profondo di noi stessi quelle parole per ritornare ad alzarci e riprendere il cammino: *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. (...) Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia."*<sup>3</sup> Gli occhi chiusi devono aprirsi, i piedi fermi devono riprendere il passo, noi dobbiamo tornare a desiderare, a dare vita alla speranza, a formulare progetti nuovi, a inventare percorsi nuovi per questi nostri tempi, per questo nostro mondo.

Alzarci in piedi e tornare a camminare, quante volte nel Vangelo sono riportati miracoli di chi torna a vedere, a sentire, a camminare. Sembra sia sufficiente chiedere a Cristo di operare il miracolo perché questo sia reso possibile e il più delle volte ci limitiamo ad ascoltare il racconto e a "registrare" l'avvenuto miracolo, ma le cose non stanno esattamente così.. Ricordiamo insieme il Vangelo di Giovanni ( Gv 5, 6-8) che ci racconta dell'uomo malato da 38 anni e disteso, dimenticato, ai bordi della piscina di Betsatà

*"Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: «Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Gesù gli disse: Lèvati, prendi il tuo lettuccio, e cammina."*  
*Quel giorno però era un sabato. Dissero dunque i Giudei all'uomo guarito: «È sabato e non ti è lecito prender su il tuo lettuccio». ( Gv 5, 6-10)*

Questi versetti sembrano ad una prima lettura portare l'attenzione sulla solitudine e sulla solidarietà "non ho nessuno che mi immerga nella piscina".

Certamente è una lettura corretta, sulla chiave della solidarietà possiamo leggere tutto il Vangelo che continua a parlare in tutte le epoche storiche, anche nella nostra. Continua ad essere attuale per uomini e donne di ogni tempo, anche per noi. Quante volte ci siamo sentiti paralizzati di fronte alle difficoltà, a un quotidiano che si ripete con le sue violenze, abusi, soprusi, ingiustizie o semplici preoccupazioni. Anche noi, spesso, ci siamo ritrovati soli, senza nessuno che ci tendesse una mano. Oppure, noi stessi non abbiamo aiutato chi ci chiedeva soccorso, che sarebbe stato contento anche solo di una parola, di un sorriso. Abbiamo lasciato sull'orlo della piscina della vita chi avrebbe potuto, con un piccolo movimento delle nostre braccia, ricominciare a nuotare e soprattutto avrebbe potuto riacquistare speranza e forza. Siamo rimasti anche noi sul bordo della piscina ad aspettare, quando è invece il mare aperto che ci attende con tutte le sue maree.. il mare dove il Signore ci ha insegnato ad essere pescatori di uomini..

<sup>3</sup> Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, Roma, San Pietro, 8 dicembre 1965, ultimo giorno del Concilio



Ma ora vogliamo offrirvi un'altra interpretazione, una lettura diversa che ci permette di fare considerazioni diverse, forse più attinenti ai giorni nostri e al tema che stiamo affrontando.

Puntiamo i nostri occhi sull'uomo che giace in barella: è un uomo fermo, bloccato.. certamente per la malattia che da 38 anni lo tiene immobile, ma il Vangelo va oltre.. questa immagine del blocco è connessa con la seconda parte del testo, quella riguardante il sabato e la legge, perché ciò che ci tiene bloccati, vuole farci capire il Vangelo di Gv, è la nostra concezione di legge, è l'idea che abbiamo di Dio che ci impedisce di camminare.

Quest'uomo all'inizio ci appare portato sulla barella, ma alla fine la situazione si capovolge e lui stesso porta la barella. L'uomo che non cammina in realtà è come se fosse morto, chi giace sempre disteso non vive, metaforicamente chi non cammina è un fallito nella vita. In quest'uomo vedremo il passaggio da un "blocco uguale morte" ad una vita che cammina.

L'acqua della piscina che quest'uomo aspetta come un miracolo, in realtà non guarisce; come non guarisce la samaritana l'acqua del pozzo perché non è l'acqua di per sé che guarisce ma l'incontro con Colui che ti libera dalla legge e che ti dona il senso della vita attraverso Dio.

I nostri blocchi sono i nostri modi di pensare Dio, la nostra concezione della Legge, la nostra interpretazione della Legge e di Dio. E infatti il conflitto tra Gesù e l'autorità è sempre posto sulla differenza di questa concezione della Legge e di Dio.

Nella massa della moltitudine dei malati che si affollano intorno ai Portici c'è quest'uomo, anonimo, perché rappresenta tutti noi, quest'uomo è ognuno di noi. All'inizio proviamo pietà per questa folla di infermi così come, affacciandoci alla finestra della nostra società proviamo pena e sofferenza per tutto quello che vediamo, ma, riflettendo bene, quest'uomo in qualche modo si tiene cara la sua infermità.. come forse fa ognuno di noi.. ci teniamo il nostro male, la nostra infermità, ci teniamo le nostre delusioni, ci teniamo il nostro modo di vivere... è un alibi per non mettersi in cammino veramente.

Certamente stiamo male, proviamo disagio, inquietudine, disorientamento, impotenza, così come quell'uomo sta veramente male, ma cosa fa davvero quell'uomo per entrare nella piscina? E cosa facciamo veramente noi per cambiare modo e stile di vita? Quali comportamenti mettiamo in atto di fronte alle sfide dei nostri tempi? Non è forse che, come quell'uomo, anche noi ci teniamo il nostro male..? Non vi sembra assurdo che in questo testo non è il malato a chiedere a Gesù di guarirlo, ma Gesù a chiederlo a lui? In altri testi evangelici non è così: Maria chiede aiuto per gli sposi di Cana, Marta e Maria chiedono aiuto per Lazzaro, il padre chiede aiuto per la figlia morta.. Forse il male altrui lo vediamo e allora siamo capaci anche di intercedere. Ma qui il Vangelo, attraverso quest'uomo che non chiede di guarire, ci vuol fare capire che il vero male è pensare, come fa quest'uomo, che questa è la realtà, e non c'è molto altro da fare e andiamo avanti così... Il nostro vero fallimento è la mancanza di speranza. Gesù chiede, incalza : *"Vuoi guarire?"* Sembra quasi una domanda superflua e invece è una domanda fondamentale perché Dio non ci può fare alcun dono se noi non lo vogliamo, non ci cambia il mondo se noi non agiamo con Lui per cambiarlo, non cambia noi stessi se noi continuiamo a tenere gli occhi chiusi e i piedi fermi.

Allora il nostro vero male è la mancanza di desiderio, speranza e passione che ci rende immobili ed è per questo che la prima sfida di oggi diventa tornare a desiderare con passione di cambiare le cose.

La risposta dell'uomo sulla barella alla domanda di Gesù, è ancora quella di chi si tira indietro: *“Non ho nessuno che mi aiuti”* Così come noi potremmo dire *“ma cosa possiamo fare, siamo soli, siamo in pochi,.. abbiamo già provato... è inutile..” non c'è nessuno che mi aiuti..* scaricare sugli altri la nostra mancanza di iniziativa, non c'è nessuno che parte per primo.. non è quello che a volte facciamo anche noi?

Per questo la domanda di Gesù diventa quasi un rimprovero rispetto a questo ruolo acquisito che ha reso quell'uomo infermo nel corpo e nell'anima, addormentato, morto nella situazione che vive..

E Gesù gli dice *“Svegliati! Vuoi diventare sano?vuoi guarire? Porta la tua barella e cammina..”*

Non sentiamo anche noi la voce di Gesù che ci dice *“svegliati!”*

E' la stessa parola della resurrezione: Risorgi! Esci da questa morte.. E' la stessa Parola che disse *“Sia Luce e Luce fu!”*

Se per un uomo sano il letto è luogo di riposo, per un malato il letto diventa luogo di contenzione. Questa barella, questo letto rappresenta la Legge: se l'osservi con giustizia e con amore , diventa luogo di riposo perché dà pace nella giustizia, ma se non riesci ad osservarla veramente, anzi la trasgredisci perché la Legge di Dio è per la vita e il comandamento è quello dell'amore, se non riesci quindi ad amare nei fatti non solo con le parole o con le preghiere, allora si rimane inchiodati alla barella e la Legge diventa la barella, il letto di contenzione.

Le nostre leggi, di Stato o di Chiesa, fatte per proteggere le nostre sicurezze, le nostre leggi fatte per difendere i nostri confini, le nostre leggi fatte per salvaguardare le nostre economie, le nostre leggi fatte per farci sentire dalla parte dei giusti e dei buoni.. le nostre leggi, di Stato o di Chiesa, se non rispettano il principio dell'Amore sono quelle che ci tengono inchiodati al letto come infermi.

Gesù gli dice, e ci dice, *“porta la tua barella e cammina!”* E quell'uomo immobile non giace più ma si sveglia, non è portato sulla barella ma porta la sua barella, non è infermo ma cammina.

Quando anche noi potremo rispondere alla Parola di Dio *“Porta la tua barella e cammina ?”*

Questa è la **terza sfida: svegliarci e alzarci e restituire fondamento etico al nostro agire**

### Da una lettera al quotidiano Repubblica del 21 aprile 2011

*Caro direttore,*

*scorrendo i titoli dei giornali ho avuto una folgorazione. Il gran parlare, tutti gli articoli letti da mesi a questa parte, tutte le esternazioni ascoltate in TV, contrariamente all'intenzione di chi li ha fatti e scritti, hanno trasformato lo sdegno in indifferenza e la rabbia in noia. (...) Siamo ridotti ad una massa di annoiati, ad un gregge di distratti. Se cerco una ragione della mia indifferenza mi dico che dev'essere istinto di sopravvivenza. Come dire: ciò che mi fa troppo male devo farmelo scivolare addosso ... (lettera firmata)*

Risposta del direttore:

*“ (...) E' un po' come succede a quelli che , stanchi morti, continuano a parlare perché stanno guidando o comunque non possono rischiare di addormentarsi.. Anche noi dobbiamo sforzarci di restare svegli, di non abituarci, non rassegnarci..”*

Già qualche tempo fa era stato messo in risalto che di fronte alle urgenze che la realtà di oggi presenta, tutti noi abbiamo almeno tre colpe

➤ la prima colpa è il **disconoscimento dell'altro**, nella sua realtà individuale, sotto la generica categoria della gente. Lèvinas <sup>4</sup>:ha scritto pagine straordinarie, sul significato e la necessità di riconoscere l'altro come persona nel suo volto e nel suo nome, nel volto come epifania dell'altro.. noi

<sup>4</sup> Lèvinas, Il tempo e l'altro, Il Melangolo, 1997



le abbiamo lette le pagine di Lèvinas, le abbiamo riflettute, con quelle idee ci siamo trovati in accordo.. e allora perché permettiamo che decine di uomini, di donne, di giovani e di bambini muoiano nelle acque di Lampedusa senza un nome e senza un volto?



➤ La seconda colpa è rappresentata dalle forme possibili del **neo razzismo** praticabile e possibile che si manifesta nelle sue diverse varietà. Nessuno forse oggi osa più definirsi razzista biologico ma la gamma dei razzismi possibili è largamente praticata e soprattutto mascherata dietro le parole paure e sicurezza, altrimenti perché lasciamo che famiglie di rom siano divise e separate dai cancelli della basilica di San Paolo fuori le mura a Roma, proprio nella notte di Pasqua, e madri diano da mangiare ai loro figli passando loro il cibo attraverso le sbarre come in un carcere. Il tempio voluto da Dio è un carcere o uno spazio di comunità e fratellanza?



La terza colpa è **scambiare l'avvenire con il futuro**. Padre Turollo diceva che la profezia non è l'arte degli indovini, la profezia è una esegesi critica a partire da una fortissima tensione spirituale e religiosa. E' ciò che ti permette di vedere oltre l'orizzonte, là dove è presente il regno di Dio.

E Padre Turollo distingue bene l'avvenire che viene, che comunque viene, e il futuro che appartiene all'uomo che assume la responsabilità della costruzione del futuro e del proprio tempo.

Forse noi preoccupati dell'avvenire molto prossimo e di perdere ciò che abbiamo guadagnato, dimentichiamo di costruire il futuro, cioè il regno di Dio



L'abuna Rafiq Koury, teologo e parroco di Bir Zeit in Palestina, (Nella lingua Etiopica "ABUNA" significa "Nostro Padre"), ci scrive e ci aiuta, con le sue parole a guardare verso il futuro, a guardare verso il Regno di Dio anche nella confusione del presente:



*“Ho avuto il privilegio, anzi la grazia, di vivere a Gerusalemme, per ben 35 anni.(...) Attraversando le strade di Gerusalemme, se stiamo attenti, scopriamo che siamo di fronte ad un mistero. Gerusalemme si situa all'incrocio di tutte le strade umane, alla frontiera tra il tempo e l'eternità, tra cielo e terra, tra Dio e l'uomo, tra memoria e profezia, tra cristianesimo, islam e giudaismo. (...) Quando esco da casa mia sono di fronte all'altro: il cattolico che non è della mia confessione (a Gerusalemme ci sono sette differenti chiese cattoliche), le altre chiese cristiane (a Gerusalemme ci sono 14 differenti chiese cristiane, le altre religioni (islam e giudaismo), e poi il mondo intero nei volti di tutti i pellegrini di tutte le religioni, confessioni e popoli.. Incontro anche religiosi e laici, sempre in tensione tra loro, perché ciascuno vorrebbe dare alla città la sua*

*impronta: sforzo vano perché Gerusalemme sfugge ad ogni tentativo di esclusivismo e vivere a Gerusalemme significa invece dilatare il proprio cuore alla misura del mondo. Ma Dio è presente in ogni pietra di questa città, tutto parla di Lui. Non posso credere che tutto questo sia un caso della storia, una fatalità. Credo piuttosto che Dio ha voluto fare di Gerusalemme un laboratorio per la nuova umanità: noi possiamo fare della nostra umanità un cimitero comune oppure un giardino dove Dio giunge all'incontro con la sua umanità, come nel giardino dell'Eden. (..) A Gerusalemme ho imparato tanto. Ho imparato che non posso essere uomo se non insieme agli altri uomini, che non posso essere cristiano se non con gli altri cristiani, che non posso essere credente se non con gli altri credenti. Ho imparato a riconciliarmi con la mia memoria senza negare quella degli altri, ho imparato che la Chiesa della Resurrezione non esclude a moschea di al-Aqsa o il Muro del pianto. Ho imparato che l'uno e il molteplice non si escludono necessariamente e non sono contraddittori, ma l'uno suppone l'altro e lo arricchisce. Ho imparato che la mia identità non è e non può essere una identità chiusa, ma deve essere aperta e che la mia identità non può essere completa senza la ricchezza dell'altro e dell'Altro. Ho imparato che la logica del "io o lui" è una logica di morte, mentre la logica del "io e te" è una logica di vita. Ho imparato che Dio ha dialogato con gli uomini perché gli uomini imparassero a dialogare tra loro. Ho imparato che Dio ha parlato il linguaggio degli uomini perché gli uomini imparassero il linguaggio di Dio.. Gerusalemme è e sarà per sempre la città del futuro.<sup>5</sup>*

Non c'è bisogno che andiamo tutti a Gerusalemme, città del futuro come l'ha definita l'abuna Rafiq Koury per imparare a costruire il futuro.. basterebbe vivere in ognuna delle nostre città senza costruire ghetti, dove mettere i rom, i clandestini, i diversi, i divorziati, i malati terminali di Aids... basterebbe vivere nelle città del nostro cuore e del nostro spirito senza alzare muri di separazione per proteggerci e che invece distruggono la nostra umanità, per cominciare finalmente a costruire ponti che preparano una nuova umanità. E in questo modo non cadere nella colpa a cui Padre Turollo ci richiamava: pensare all'avvenire e non essere capaci di costruire il futuro

Vi abbiamo detto diverse cose, solo apparentemente scontate perché tutto quello che fa parte della vita reale non è mai scontato, ma ha un senso, appartiene ad una storia di una persona, e questa persona ha un nome e un volto nel quale dobbiamo riconoscere il volto di Cristo. E' forse scontato incontrare il Cristo?



Nell'ultima parte di queste nostre riflessioni vogliamo fare, come sintesi finale, un riferimento più specifico al tema di questa sessione: *Dove troveremo il pane per sfamarli?* (Gv 6,5); anche se in realtà finora abbiamo parlato sempre e solo di fame: fame di cibo, fame di dignità, fame di giustizia. **E anche le sfide sono una fame: fame di risposte diverse per le domande di oggi.**

Ma il vangelo di Gv fa un riferimento preciso al pane e, leggendolo, subito risulta evidente che possiamo dire tante parole, ascoltare tanti bei pensieri che ci ristorano lo spirito, recitare tante belle preghiere, ma poi per vivere abbiamo bisogno di mangiare, cioè di pane. E di pane vero, non solo di pane spirituale perché se no Gesù non avrebbe moltiplicato i pani e i pesci per sfamare la gente,

<sup>5</sup>D. Rocchetti (a cura di), *Verso la Pasqua. Da credenti, nella storia degli uomini*, ACLI, Bergamo, 2011

avrebbe magari continuato ad affascinarli con la sua Parola... Pensate che in questo testo il Pane è nominato ben 21 volte sulle 25 in cui è nominato in tutto il vangelo.

Questo miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci viene raccontato subito dopo quello dell'infermo che aspettava sul bordo della piscina e che, alla fine, presa sulle spalle la sua barella, svegliatosi dal torpore che lo rendeva immobile, riprende a camminare. E il suo sarà da quel momento un cammino nuovo perché la sua è diventata una vita nuova.

Là l'acqua, qui il pane.. In realtà per vivere abbiamo bisogno dell'acqua, dell'aria e del pane. L'acqua è un elemento fondamentale nella vita fin dalla nostra nascita, l'acqua della madre che nutre il suo bimbo nel grembo e poi l'acqua della terra che la rende fertile e fruttuosa

Anche dell'aria abbiamo bisogno in modo fondamentale per poter respirare e quindi vivere in modo autonomo.



E poi del pane per nutrirci giorno per giorno.. ma il pane è qualcosa di diverso dall'acqua e dall'aria perché acqua e aria già le troviamo nei luoghi dove siamo.. e infatti sentiamo anche la differenza tra l'aria di Milano o l'aria di Siracusa e sentiamo anche la differenza tra l'acqua di Torino e quella di Napoli (magari per fare il caffè..) insomma aria e acqua in qualche modo sono a nostra disposizione ma il pane no. Il pane non lo si trova, lo si deve fare, lo dobbiamo fare e il pane lo fa solo l'uomo e nel pane che l'uomo fa c'è tutta la sua vita e la sua storia, il suo lavoro, la sua cultura, le sue abitudini, le sue fatiche, le sue gioie, le delusioni, la giustizia e l'ingiustizia.

Il pane è il luogo della libertà dell'uomo perché lo si può fare in tanti modi diversi, e quindi c'è pane e pane... Il pane diventa emblema delle scelte dell'uomo, delle sfide accolte o lasciate cadere, delle tentazioni nelle quali siamo caduti e delle conquiste fatte..



Ed è interessante che anche in questo testo evangelico è Gesù che chiede "*dove possiamo trovare il pane per sfamare questa folla?*" Ed appaiono interessanti anche i due comportamenti di Filippo e di Andrea. Il primo, Filippo, dichiara subito "*abbiamo duecento denari di pane ma non bastano*", un'affermazione chiara, come a dire.. "*i soldi ci sono, (comprare le cose, risolvere comprando) ma non bastano, quindi inutile che ci attiviamo, tanto non risolviamo nulla*" .. come è abituale anche in noi questa risposta vero?

Poi arriva Andrea con un timido tentativo di soluzione : «*C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?*», il che equivale a vedere la realtà, provare a risolvere il problema, ma subito trovare anche l'alibi per non attivarsi.. *è troppo poco quello che abbiamo, non vale la pena.* Filippo e Andrea: due come molti di noi che guardano, valutano, forse tentano di affrontare e risolvere una situazione e poi restano fermi.. con i piedi fermi che non si muovono per andare incontro e con gli occhi chiusi che non vedono la folla degli affamati.

E poi ci sarà Gesù con la sua soluzione che ci farà capire cosa significa trovare il pane, ma soprattutto ci farà capire di quale pane parliamo, che pane mangiamo, che pane cerchiamo.. cioè di che vita parliamo, che vita cerchiamo, che vita viviamo..

Questo pane quotidiano di cui tutti abbiamo bisogno, di cui tutti abbiamo fame perché è il pane che nasce dalla vita quotidiana dell'uomo, dalla sua storia intrecciata a quella di tutti gli altri uomini, è un pane/vita di cui dobbiamo nutrirci ma che dobbiamo anche imparare ad offrire e condividere.

E ci viene in mente un altro vangelo in cui si parla di pane ma sembra quasi contraddicendo questo testo che abbiamo sotto gli occhi: ci riferiamo al Vangelo di Marco (Mc 6,7-13 ) quando “*Gesù chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa;*

Concede agli apostoli, cioè a noi tutti, solo due cose: il bastone e i sandali.. per il resto nulla.

Come spiegare questa apparente contraddizione ?

Semplicemente cercando di comprendere che il pane, la bisaccia e il denaro del Vangelo di Marco sono intesi come beni materiali di cui forse pensiamo di avere bisogno per aiutare gli altri, mentre invece dobbiamo andare incontro agli altri solo con il nostro *nulla* che equivale al *tutto* noi stessi; e infatti ci è poi concesso il bastone che è come il prolungamento delle mani, quindi il nostro “*agire per*”, lo “*svegliarci per*”, il nostro “*fare per*”, e poi i sandali perché solo gli uomini liberi, e non gli schiavi, portavano i sandali e Cristo ci vuole uomini liberi nel vedere, nel valutare, nello scegliere, nell'accogliere le sfide, nel rispondere, nell'agire, nel vivere

Il pane di cui parla il testo di Giovanni invece è il pane che permette di sfamare la vera fame degli uomini, è la vita stessa che diventa pane per gli altri, come il corpo e il sangue di Cristo, la Sua vita, che è divenuta il nostro pane. E' quindi il pane dell'offerta, dell'incontro, della relazione che nasce e si moltiplica.

E non a caso Gesù manda gli apostoli *a due a due*: non è solo per aiutarsi, per sentirsi meno soli, per sostenersi reciprocamente.. è molto di più. Due è il principio della molteplicità, è il principio della relazione, è il principio della fraternità, è il principio dell'amarsi . E lo sappiamo bene tutti noi che come coppie, a due a due, siamo stati chiamati da Dio a camminare nella vita.



Come coppie quindi, per rispondere in pieno alla nostra vocazione coniugale siamo chiamati oggi a rispondere alle sfide del nostro tempo, sfide alle quali oggi, qui, abbiamo cercato di dare un nome.

Mons Hollis dice che Dio dissemina liberamente la Sua Parola, nella speranza che da qualche parte, in qualche modo, possa prendere radici, vincere l'asprezza dell'ambiente e produrre il frutto del Regno. Ci saranno sempre sentieri pietrosi, rocce impervie e roveti aggrovigliati che si opporranno

alla fecondità della Parola di Dio e al suo raccolto, ma nonostante tutto il Regno continua a prosperare e a fiorire.

Questo miracolo della moltiplicazione dei pani presente nel Vangelo di Giovanni (6, 1-15) e scelto da Eq.Italia come nuova trilogia è narrato 6 volte nei Vangeli e la 7° la raccontiamo noi oggi in questi giorni e la raccontiamo sempre, ogni volta che celebriamo l'Eucarestia. La settima narrazione evangelica, come il settimo giorno della creazione quando *Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.* (Gen, 2, 2-3)

Sentiamoci quindi anche oggi nel settimo giorno quando Dio, terminato il suo lavoro della creazione, lo affida all'uomo per portarlo a compimento e proviamo a chiederci quale compito oggi è affidato da Dio ad ognuno di noi, nella nostra realtà personale e nella nostra realtà coniugale. Ma chiediamocelo oggi, non rimandiamo a domani e rispondiamo oggi non domani.

Perché chi ha fame attende oggi il suo pane.



### *Preghiera finale*

*Se dovessi scegliere una reliquia della Sua passione prenderei un catino colmo di acqua sporca:*

*girare il mondo con quel recipiente e ad ogni piede cingermi dell'asciugatoio,*

*curvarmi giù in basso,*

*non alzando mai lo sguardo oltre il polpaccio*

*per non distinguere i nemici dagli amici e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato, del carcerato, dell'omicida,*

*di chi non mi saluta più*

*di quel compagno non prego mai*

*finché tutti abbiano capito nel mio il Tuo amore*